

Matteo Collura

“Lavorare stanca” è il titolo della raccolta di poesie pubblicata da Cesare Pavese nel 1936.

Lavorare stanca, che si stia chini sulla terra da rendere produttiva o costretti a trasportare pesi devastanti, come nel Medioevo, o che si stia seduti davanti allo schermo del computer, come avviene ai nostri giorni. La stanchezza persiste, ma muta con il passare dei secoli. I lontani nostri antenati non conoscevano sindromi come stress o “burnout”, andavano avanti spezzandosi la schiena senza alcuna idea di quel benessere compensativo che via via nel tempo si è raffinato ed esteso. Un’ esplorazione della stanchezza, attraverso epoche e culture diverse, è l’interessante contenuto di un libro



Breve storia dei mille volti della fatica

pubblicato da **il Saggiatore**, *Storia della fatica dal Medioevo a oggi*, autore Georges Vigarello. Un’indagine che collega tutto ciò che riguarda la vita lavorativa, sia “sotto padrone” sia nell’ambito domestico, con quanto avviene nel processo delle trasformazioni storiche, per conoscere meglio non soltanto la sensazione della fatica, ma sé stessi, e così riuscire a convivere con l’inevitabile stanchezza. La

varietà e i livelli di fatica si sono definiti nel corso dei secoli, annota Georges Vigarello, e spiega che «la nostra civiltà ha inventato sensibilità, creato sfumature, portato un po’ alla volta alla luce fatiche dapprima inesistenti». Sono apparse così nuove parole e sintomi da decifrare e studiare. «Come la languidezza evocata dai benestanti nel XVII secolo, che si lamentavano di debolezze e vulnerabilità fino ad allora sconosciute, o l’indolenzimento muscolare nato con la cultura del XVIII secolo, attenta all’intimo e alle sensazioni del corpo». Insomma, più si è andati avanti nel progresso, più la fatica ha preso forme diverse. Fino ad arrivare, dice ancora l’autore di questo saggio, al «deperimento evocato dal mondo operaio del XIX secolo». E poi, come ben sappiamo, allo stress che tutti ci riguarda.